



Paolo Caretti, professore emerito di diritto costituzionale nell'Università di Firenze. Ha dedicato allo studio della libertà di informazione numerosi studi, tra i quali, da ultimo, *Diritto dell'informazione e della comunicazione* (stampa, radiotelevisione, telecomunicazioni, teatro e cinema), Bologna, Il Mulino, 2014.

paolo.caretti@unifi.it

Il servizio pubblico radiotelevisivo nell'era digitale: l'esperienza italiana

Résumé Le service public relatif à la radio et à la télévision, à l'instar des autres domaines du service public européen, était soumis à deux différentes phases: celle du monopole public et celle de la transition à un système mixte public-privé. L'absence d'un véritable pluralisme dans le secteur de la radio et de la télévision, jusqu'à présent caractérisé par un important double monopole, empêche la différenciation des programmes proposés ainsi que du contenu et du style de la télévision commerciale du service public, «la RAI». Dès lors, aucune signification concrète ne peut être attribuée à la notion de service public essentiel, en relation avec le véritable besoin culturel et social de l'utilisateur.

Zusammenfassung Der Service public betreffend Radio und Fernsehen unterlag, wie die anderen Bereiche des europäischen Service public, zwei unterschiedlichen Phasen: Jene des öffentlichen Monopols und jene des Übergangs zu einem gemischten, öffentlich-privaten System. Die Abwesenheit eines echten Pluralismus im Sektor von Radio und Fernsehen, der bis heute durch ein starkes Zweimonopol charakterisiert ist, verhinderte die Differenzierung der angebotenen Programme, der Inhalte und des Stils des kommerziellen Fernsehens innerhalb des Service public «la RAI». Demzufolge konnte dem Begriff eines wesentlichen Service public im Zusammenhang mit den echten kulturellen und sozialen Bedürfnisse der Nutzer keine konkrete Bedeutung zugeschrieben werden.

Come in tutti i Paesi europei, anche in Italia il servizio pubblico radiotelevisivo ha conosciuto due fasi distinte. La prima, caratterizzata da una disciplina di tipo pubblicistico che aveva ricondotto l'attività radiotelevisiva (comprensiva sia della costruzione e gestione delle infrastrutture, che della trasmissione di programmi) nell'ambito di un monopolio statale. Questo modello, nato tra le due guerre mondiali, è sopravvissuto a lungo anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale e l'entrata in vigore delle nuove Costituzioni democratiche. Per quanto riguarda l'Italia, rimane l'affidamento del servizio ad un'unica concessionaria (la RAI-Radiotelevisione Italiana), ad intero capitale pubblico, con l'unica vera novità del passaggio dei poteri di nomina dei vertici della concessionaria e di controllo sulla gestione aziendale dal Governo al Parlamento, espressione dell'insieme delle posizioni culturali e politiche presenti nel tessuto sociale. In questa prima fase, quella che si afferma è una nozione soggettiva di diritto pubblico radiotelevisivo: è la pubblicità sostanziale dell'ente erogatore, il meccanismo di finanziamento e il regime di indirizzo e controllo cui è sottoposto a determinare, di per sé, la pubblicità del servizio; tutto ciò che trasmette la concessionaria è per definizione «servizio pubblico». La seconda fase è caratterizzata invece dal tramonto del monopolio pubblico radiotelevisivo e l'entrata in scena dell'emittenza privata. Si tratta di una svolta di grande rilievo determinata da una serie di ragioni in parte legate agli sviluppi degli ordinamenti nazionali, in parte legati ai condizionamenti derivanti dal diritto dell'Unione europea, ma soprattutto dalla straordinaria evoluzione delle tecnologie applicate al settore della comunicazione sociale: dai satelliti, al cavo, alla tecnica di trasmissione digitale. Questi elementi hanno, insieme, determinato due conseguenze fondamentali: da un lato hanno progressivamente fatto venir meno le vecchie distinzioni tra i diversi «media» (si pensi ai servizi di telecomunicazione e servizi audiovisivi), dall'altro, e conseguentemente, la progressiva assimilazione delle rispettive discipline. In una parola, al processo di integrazione tecnologica ha fatto riscontro un analogo processo di in-

tegrazione normativa. Si è così assistito ad una completa riconfigurazione del «mercato» dell'«comunicazione sociale», oggi animato da una pluralità di soggetti che operano nel rispetto di un quadro normativo di riferimento comune, rappresentato in primo luogo dalla disciplina europea della c.d. comunicazione elettronica e della conseguente legislazione adottata dagli Stati membri. In questo nuovo contesto, per un certo periodo la sopravvivenza di servizi pubblici radiotelevisivi è stata messa in dubbio, ma alla fine è stata fatta salva grazie soprattutto al compromesso raggiunto in occasione della firma del trattato di Amsterdam con il Protocollo annesso e dedicato espressamente a questo tema. In esso si legge che al fine di tutelare le «esigenze democratiche, sociali e culturali di ogni società, nonché di preservare il pluralismo dei mezzi di comunicazione», gli Stati membri sono autorizzati a finanziare un servizio pubblico di radiodiffusione a condizione che ciò avvenga in nome di quelle finalità di carattere generale e non comporti una alterazione del principio di libera concorrenza nel settore. Nasce di qui una diversa concezione del servizio pubblico radiotelevisivo; una concezione non più soggettiva, ma oggettiva, sostanziale. E' servizio pubblico solo ciò che in concreto risponde alla soddisfazione di esigenze di interesse generale di ordine democratico, culturale, religioso ecc. che caratterizzano le diverse comunità sociali.

² In questo nuovo scenario, il legislatore italiano (legge n. 223/1990) ha proceduto innanzitutto a porre fine al monopolio pubblico e a disciplinare un sistema misto, in parte pubblico (rappresentato dalla tradizionale concessione del servizio pubblico, la RAI) e in parte privato. I due poli dell'emittenza televisiva sono stati sottoposti dal legislatore ad obblighi diversi in relazione alle diverse finalità che essi sono chiamati a perseguire: quelli legati ad una programmazione di servizio pubblico, il polo pubblico (presentare una programmazione che arrivi sull'intero territorio nazionale, che soddisfi le diverse fasce d'età della popolazione e che rispecchi il pluralismo culturale, politico e religioso nella programmazione; obbligo di fornire un'informazione obiettiva; obbligo di diffondere programmi di comunicazione politica durante e al di fuori del periodo elettorale; obblighi di rispetto di una serie di regole prevalentemente «esterne» al contenuto dei programmi, quello privato (limiti alla pubblicità commerciale, rispetto dei minori, dei diritti costituzionalmente tutelati, e, soprattutto, limiti anti-trust volti ad evitare il formarsi di monopoli od oligopoli privati in violazione del principio del pluralismo informativo). A sottolineare questa differenza di ruoli tra remittenza pubblica ed remittenza privata la legge richiamata ha introdotto un nuovo istituto: il contratto di servizio. Stipulato tra la concessionaria e il Ministero delle comunicazioni, esso specifica (in termini di programmazione obbligatoria di determinate trasmissioni di «servizio», il numero di ore da dedicare alle medesime, la fascia oraria di riferimento e così via) cosa debba intendersi oggi per «missione» del servizio pubblico. In ossequio alla struttura regionale dell'ordinamento italiano, si è successivamente previsto che analoghi contratti di servizio possano essere stipulati tra le Regioni e le sedi decentrate della concessionaria. Questo modello misto pubblico-privato non ha subito particolari alterazioni da parte dell'ultimo provvedimento legislativo generale adottato in materia, la legge n.112/2014, il cui contenuto è oggi ricompreso nel Testo Unico sulla radiotelevisione (decreto legislativo n.177/2005). Quest'ultima confermando e precisando gli obblighi speciali che si impongono alla concessionaria del servizio pubblico, affida All'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (un'Autorità amministrativa indipendente che esercita una generale funzione di vigilanza, controllo e sanzione sull'intero sistema dei mezzi di comunicazione sociale) il compito di assicurarne il rispetto; un compito che si affianca a quello svolto dalla Commissione bicamerale per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. La legge n. 112 disciplina inoltre un procedimento di progressiva privatizzazione della RAI, attraverso la cessione di quote azionarie oggi in possesso del Ministero del tesoro, ma il limite all'1% delle azioni con diritto di voto cedibili ad un unico soggetto e il divieto di patti di sindacato di voto e di blocco o comunque di accordi relativi alle modalità di esercizio dei diritti di voto tra soggetti titolari, insieme, di più del 2% delle azioni stesse, ha reso assai poco appetibile l'ingresso nella società di investitori privati, con la conseguenza che il processo di privatizzazione non si è di fatto mai avviato. Da ultimo, è da segnalare la recente avvenuta approvazione della legge n. 220/2015 che si occupa solo della RAI, introducendo una serie di modifiche alla composizione e ai poteri dei suoi organi di vertice. Al di là del mutamento dell'oggetto della concessione (non più «servizio pubblico generale radiotelevisivo», ma «servizio pubblico radiofonico, televisivo e multimediale», a sottolineare l'allargamento dell'attività della concessionaria a tutti i servizi oggi resi possibili dalle nuove tecnologie), si riduce da nove a sette il numero dei membri del Consiglio di amministrazione: due eletti dalla Camera dei Deputati e due dal Senato della Repubblica (con voto limitato ad un solo candidato (così da favorire l'elezione di esperti designati dalla minoranza); due nominati dal Governo; uno designato dall'Assemblea dei dipendenti della concessionaria. Il Presidente del consiglio di amministrazione è nominato dal consiglio tra i suoi membri, ma la designazione deve avere il parere favorevole dei due terzi della citata Commissione bicamerale sull'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. Ma, la novità più significativa è rappresentata dalla riduzione dei poteri del consiglio a tutto favore di un ampliamento di quelli del Direttore Generale (ora Amministratore Delegato). A quest'ultimo, nominato dal Consiglio su proposta dell'assemblea della concessionaria (nella quale il Governo detiene saldamente la maggioranza, essendo proprietario della maggioranza delle azioni) spetta la responsabilità dell'intera gestione aziendale, ivi compresa la gestione del personale e, in particolare, la nomina dei dirigenti di primo livello (direttori di rete e di testata). Si tratta di modifiche alla disciplina precedente che non hanno mancato di suscitare polemiche soprattutto per l'accresciuto ruolo del Governo (della maggioranza politica che lo sos-

tiene) nella nomina degli organi di vertice di un ente che viceversa anche per questi aspetti dovrebbe (così come da tempo puntualizzato dalla Corte costituzionale) rimanere per intero nell'area dei poteri del Parlamento.

Qualche considerazione finale. Questa sintetica descrizione delle fasi di sviluppo del servizio pubblico radio-televisivo in Italia può servire a cogliere gli aspetti formali, di superficie di questa evoluzione, ma dice poco sulla situazione reale che si è venuta a determinare con la liberalizzazione e l'avvio di un sistema misto. Quello che lo studio del succedersi della legislazione al riguardo non è in grado di rappresentare è che, nonostante i tentativi di dare un significato effettivo al concetto di servizio pubblico in senso sostanziale. Nonostante gli obblighi previsti dal legislatore e specificati nei contratti di servizio, la programmazione della concessionaria è andata sempre più allontanandosi da quella che dovrebbe essere, e che per molto tempo è stata, la sua vocazione di servizio. Le ragioni di questo stato di cose sono numerose, ma quella più importante a me pare rappresentata dal fatto che la Rai si è trovata ad operare in un mercato liberalizzato, ma nel quale doveva (e deve) fare i conti con un solo concorrente serio, Mediaset, che possiede una organizzazione, una capacità finanziaria e professionale almeno di pari livello. Così, quella «concorrenza» tra emittente pubblica ed emittente privata che il legislatore aveva concepito in termini di differenziazione dei contenuti della programmazione offerta ha finito per tradursi in una «concorrenza» su tutto, sui budget pubblicitari (innanzitutto), sui format e più in generale sull'intera politica editoriale. Con la conseguenza che oggi è sempre più difficile (salvo che per l'attività radiofonica) distinguere i due tipi di offerta. Ciò spiega perché la RAI sia l'emittente di servizio pubblico che si alimenta della risorsa pubblicitaria più di ogni altra emittente di servizio europea, nonostante percepisca anche un canone da parte degli utenti certo non indifferente e che abbia ormai incontestabilmente accettato che siano i dati dell'Auditel (la società che calcola l'intensità di visione dei vari programmi) a determinarne le scelte. Non a caso, in passato si era proposto, ma senza successo, che gli obblighi di servizio pubblico (e le relative risorse) fossero attribuiti ad una sola rete della concessionaria, tenuta a trasmettere senza ricorso alla pubblicità commerciale. Si tratta dunque di una situazione reale molto distante dalle pur lodevoli previsioni legislative e che non è facile immaginare che possa mutare, a meno che (ma sembra sempre più un'ipotesi futuribile) non si verifichi una riorganizzazione della struttura del mercato radiotelevisivo, attraverso l'ingresso di altri operatori. Solo in questo caso anche un'emittente di servizio pubblico (in senso vero e non solo formale), svincolata da quell'eccesso di concorrenza determinato dal duopolio potrebbe svolgere a pieno la sua «missione» ed evitare di essere messa ai margini del sistema.

Sintesi Il servizio pubblico radiotelevisivo ha attraversato, come gli altri servizi pubblici europei, due fasi distinte: quella del monopolio pubblico e quella del passaggio ad un sistema misto, in parte pubblico e in parte privato. L'assenza di un vero pluralismo nel settore radiotelevisivo, tutt'ora caratterizzato da un saldo duopolio, non ha consentito che la concessionaria del servizio, la RAI, riuscisse a differenziarsi, nella programmazione offerta, dai contenuti e dagli stili propri della televisione commerciale, rendendo vani i tentativi di dare un concreto significato ad una nozione di servizio pubblico sostanziale, ancorato davvero alle esigenze culturali e sociali dei cittadini.

Wahrheitsgetreue Berichterstattung trotz reisserischer Aufmachung

Urteil des Bundesgerichts vom 15. Oktober 2015 (6B_1242/2014)

Les comptes rendus judiciaires véridiques sont autorisés, même lorsqu'ils concernent des aspects des débats jugés par le tribunal comme étant secondaires (art. 28 al. 4 CP). Il est en revanche primordial de mentionner que ce n'est que la publication des aspects véridiques secondaires relatifs aux débats judiciaires qui a été soulevée.

La publication et la diffusion de données permettant l'identification n'est admissible que lorsqu'elle est justifiée par un besoin d'informations. Dans le cas d'espèce, le Tribunal fédéral a laissé la question ouverte de savoir si l'identification des accusés, basée sur les informations fournies, est possible.

Die wahrheitsgetreue Gerichtsberichterstattung ist zulässig, selbst wenn sie sich auf Aspekte der Gerichtsverhandlung bezieht, die vom Gericht als nebensächlich erachtet werden (Art. 28 Abs. 4 StGB). Entscheidend dafür, ob die Berichterstattung über Nebenaspekte auch wahrheitsgetreu ist, ist lediglich, dass die entsprechenden Aspekte in der Gerichtsverhandlung zur Sprache kamen.

Die identifizierende Berichterstattung ist nur zulässig, wenn sie durch ein legitimes Informationsbedürfnis gerechtfertigt wird. Ob dies vorliegend der Fall ist, hat das Bundesgericht offen gelassen, obwohl die Identifikation des Angeklagten anhand der gelieferten Informationen möglich ist.

Stichworte Identifikation; Unschuldsvermutung; wahrheitsgetreue Gerichtsberichterstattung

Bestimmungen Art 28 Abs. 4 ZGB

Sachverhalt (Zusammenfassung)

Am 22. November 2011 wohnte der Journalist G. einer öffentlichen erstinstanzlichen Gerichtsverhandlung bei, über die er am Folgetag unter dem Titel «Der deutsche Professor & die ‚schweinishche Lesbe‘ – Eine Stalking-Geschichte auf niedrigstem Niveau» in reisserischer Aufmachung berichtete.

In der Gerichtsverhandlung wurde die Anklage der Staatsanwaltschaft Zürich-Sihl gegen X. wegen mehrfacher Nötigung, Drohung und mehrfacher sexueller Belästigung behandelt. Dem Angeklagten wurde vorgeworfen, die Kindergärtnerin A.Y. gestalkt, beschimpft und sich bei ihren Freund per SMS-Nachrichten für das «Ausleihen» und die Brustvergrösserung bedankt zu haben. Des Weiteren habe sich X. gegenüber dem Arbeitgeber von A.Y. als Familie ausgegeben, die einen Kindergarten für ihre Tochter suche und bei Internetrecherchen herausgefunden habe, dass A.Y. eine Brustvergrösserung habe vornehmen lassen. Dies sei mit den Werten und Normen der Familie nicht vereinbar. Zu guter Letzt habe er A.Y. im Fitnessclub mehrfach an der Brust berührt.

Am 23. Februar 2012 erhob X. Strafantrag wegen übler Nachrede gegen den Journalisten und den verantwortlichen Bildredaktor. Nach Einstellung des Verfahrens am 10. Juli 2013 erhob X. Beschwerde an das Obergericht des Kantons Zürich. Nach dessen Ablehnung am 18. November 2014 zog X. die Beschwerde an das Bundesgericht weiter.

Erwägungen (Auszüge)

1.
(...)

2.

2.1. Der Beschwerdeführer rügt, die Vorinstanz wende Art. 28 Abs. 4 StGB falsch an, verletze den Grundsatz «in dubio pro duriore» und missachte Art. 309 sowie 319 StPO.

2.2. Die Vorinstanz gelangt zum Schluss, die Berichterstattung des Beschwerdegegners sei straflos gemäss Art. 28 Abs. 4 StGB, weshalb sich die Einstellung und die Nichtanhandnahme gestützt auf Art. 319 Abs. 1 lit. c und Art. 310 Abs. 1 StPO als richtig erweise.

Sie erwägt, die Berichterstattung vom 23. November 2011 über die Gerichtsverhandlung vom 22. November 2011 sei wahrheitsgetreu gewesen. (...) [D]er Inhalt des Artikels stimme im Wesentlichen mit dem überein, was sich aus der Gerichtsverhandlung ergeben habe. Auch wenn die SMS und die E-Mail strafrechtlich insoweit ohne Belang waren, als sie zu keiner Verurteilung führten, seien sie doch in der Anklageschrift als Element des Nötigungsvorwurfs enthalten gewesen und dem Beschwerdeführer in der gerichtlichen Befragung vorgehalten sowie von ihm zugegeben worden. Deshalb widerspreche auch deren Erwähnung und Hervorhebung nicht dem Gebot der wahrheitsgetreuen Berichterstattung. Im Artikel werde ausgeführt, der Beschwerdeführer habe A.Y. gemäss Anklage gestalkt, indem er neben ihr trainiert habe, weshalb sie den Fitnessclub habe wechseln müssen. Auch dies sei in der Anklageschrift enthalten gewesen, wenn darin auch der Ausdruck Stalking nicht verwendet worden sei.

2.3. (...)

2.4. Wer jemanden bei einem andern eines unehrenhaften Verhaltens oder anderer Tatsachen, die geeignet sind, seinen Ruf zu schädigen, beschuldigt oder verdächtigt, wer eine solche Beschuldigung oder Verdächtigung weiterverbreitet, wird, auf Antrag, mit Geldstrafe bis zu 180 Tagessätzen bestraft (Art. 173 Ziff. 1 StGB).

2.5. Die wahrheitsgetreue Berichterstattung über öffentliche Verhandlungen und amtliche Mitteilungen einer Behörde ist straflos (Art. 28 Abs. 4 StGB). (...) [D]ie Bestimmung [gilt] auch für Gerichtsverhandlungen (...).

2.6.

2.6.1. Eine Berichterstattung ist wahrheitsgetreu, wenn sie die in der Gerichtsverhandlung gefallenen Äusserungen wörtlich oder sinngemäss wiedergibt. Unerheblich ist, ob diese Äusserungen selber wahr oder unwahr sind. (...) Tendenziose Berichterstattung, die kein der Wirklichkeit entsprechendes Bild der Verhandlung wiedergibt, ist rechtswidrig. (...) Wie die Vorinstanz zutreffend erwägt, ist der Artikel nicht schon deshalb wahrheitswidrig, weil er das Gewicht auf andere Umstände legt als die Anklage, nämlich auf die SMS vom 5. Januar 2010 und die E-Mail vom 25. Januar 2010. Nichts ändern daran die reisserische Aufmachung im Stil der Boulevardzeitung sowie die Überschriften und Fotos. Auch eine Gesamtbetrachtung der Berichterstattung mit Überschriften und Fotos führt zu keinem anderen Schluss, zumal in der Lehre die Ansicht vertreten wird, das Mass der für eine wahrheitsgetreue Berichterstattung verlangten Sorgfalt und die Ausführlichkeit der journalistischen Darstellung hängen auch von den Besonderheiten des jeweiligen Mediums und der Erwartungshaltung des Publikums ab (...). Die Vorinstanz verletzt kein Bundesrecht, wenn sie erwägt, die Berichterstattung erscheine nicht als unzulässig herabsetzend.

2.6.2. Die Presse hat bei Berichterstattungen über hängige Strafverfahren der in Art. 6 Ziff. 2 EMRK verankerten Unschuldsvermutung Rechnung zu tragen. Daraus folgt insbesondere, dass bei der Schilderung einer nicht rechtskräftig beurteilten Straftat nur eine Formulierung zulässig sein kann, die hinreichend deutlich macht, dass es sich einstweilen nur um einen Verdacht handelt und die Entscheidung des zuständigen Strafgerichts noch offen ist (...).

Die Vorinstanz erwägt zutreffend, mit der Ausdrucksweise «Laut Staatsanwaltschaft» und «Gemäss Anklage» sowie dem Vermerk, das Urteil werde später folgen, sei in der Berichterstattung zum Ausdruck gebracht worden, dass es sich lediglich um eine Behauptung der Anklage und nicht um eine feststehende Tatsache handelt und erst das Gericht zu entscheiden habe.

Im Artikel wird explizit darauf hingewiesen, dass der Beschwerdeführer heftig in Abrede gestellt habe, A.Y. eine «schweinische Lesbe» genannt zu haben, und dass das Urteil später folge. Auch insofern ist keine Verletzung der Unschuldsvermutung auszumachen. Dass die Internetpublikation weltweit und namentlich in Deutschland abgerufen werden konnte, ändert nichts am Gesagten. Ob mit Stalking ein strafbares Verhalten bezeichnet wird oder nicht, kann offenbleiben. Denn in der Berichterstattung wird nicht behauptet, der Beschwerdeführer habe sich einer Straftat schuldig gemacht, sondern es werden die Vorwürfe der Staatsanwaltschaft wiedergegeben. (...)

2.6.3. Aus dem Prinzip der Unschuldsvermutung folgt, dass eine identifizierende Gerichtsberichterstattung jedenfalls so lange unzulässig ist, als dem jeweiligen legitimen Informationsbedürfnis auch mit einer Berichterstattung ohne Namensnennung Rechnung getragen werden kann (...). Anlässlich der erstinstanzlichen Hauptverhandlung vom 22. November 2011 bat der Vorsitzende die anwesenden Gerichtsberichtersteller, auf die Nennung der Personalien des Beschwerdeführers und von A.Y. zu verzichten. (...) [D]er Beschwerdegegner kam der Aufforderung des Gerichtsvorsitzenden nach, indem er A.Y. in den fraglichen Artikeln mit falschem Vornamen erwähnte und den Beschwerdeführer als 38-jährigen Deutschen beschrieb, der mit 34 Jahren zum Wirtschaftsprofessor der Universität Zürich aufgestiegen sei. Dabei nannte er Letzteren lediglich mit richtigem Vornamen und

erstem Buchstaben seines Nachnamens. Überdies wurden ausschliesslich Fotos publiziert, auf denen der Beschwerdeführer sein Gesicht mit einem Schal verhüllt. (...)

3.

Der Beschwerdeführer rügt, die Vorinstanz habe sein rechtliches Gehör verletzt, indem sie den Rechtfertigungsgrund gemäss Art. 28 Abs. 4 StGB berücksichtigt habe, der zuvor von niemandem thematisiert worden sei. (...) Die Einwendungen des Beschwerdeführers gegen den Rechtfertigungsgrund von Art. 28 Abs. 4 StGB beschlagen Rechtsfragen, die das Bundesgericht mit voller Kognition prüft (vgl. Art. 95 lit. a und Art. 106 Abs. 1 BGG). Eine allfällige Verletzung des rechtlichen Gehörs kann mit dem vorliegenden Entscheid als geheilt gelten. (...) Es kann daher offenbleiben, ob die Vorinstanz den Anspruch auf rechtliches Gehör des Beschwerdeführers verletzte.

4.

Die Beschwerde ist abzuweisen, soweit darauf eingetreten werden kann. Dem Beschwerdeführer sind die Gerichtskosten aufzuerlegen (Art. 66 Abs. 1 BGG).

Anmerkungen Dem Hauptpunkt des Bundesgerichtsentscheids ist zuzustimmen. Er bekräftigt die bisherige Praxis zu Art. 28 Abs. 4 StGB, wonach die «wahrheitsgetreue», durch Quellenangabe unterstützte Wiedergabe amtlicher Mitteilungen, zu denen auch das Geschehen in einem öffentlichen dokumentierten Gerichtsprozess gehört, «straflos» bleibt. Der unterlegene Beschwerdeführer, der eine junge Kindergartenlehrerin zum Auszug aus einem Fitnessclub und gar zu einem Wohnsitzwechsel faktisch genötigt hatte, unterlag mit seiner Klage gegen den Gerichtsberichterstatter und den Bildredaktor einer publikumsnahen Zeitung. Das Bundesgericht akzeptierte das Beharren des Berichterstatters auf Nebenaspekten des Prozessgeschehens. Es genügte dem Hohen Gericht, dass der Berichterstatter lauter Aspekte aufreichte, die in den Prozessakten und Plädoyers zur Sprache gekommen waren. Der Beschwerdeführer habe die Kindergärtnerin gestalkt und das Tun weitgehend zugegeben – sogar wenn der Begriff des Stalkings umstritten und in der Anklageschrift nicht verwendet worden sei. Gewisse Aspekte der Tatvorwürfe habe der Beschwerdeführer bestritten; aber der Berichterstatter habe auch das referiert und eben mehrmals betont, er wiederhole Aspekte der Anklage und nicht einen Endzustand des Verfahrens. Zwar habe er «den Besonderheiten des Mediums» und den «Erwartungen des Publikums entsprochen», was Verkürzungen und Stillblüten einer «reisserischen Darstellung» zulasse (eine etwas weitgehende Generalabsolution des Boulevardjournalismus). In diesem besonderen Fall war die Absolution wohl gerechtfertigt.

Ein Aspekt des ausgefertigten Urteils hat mich allerdings sehr befremdet. Zwar ist nachvollziehbar, dass das Bundesgericht die Nichtanhandnahme der Klage des Beschwerdeführers billigte, weil dieser offenbar die gefestigte Praxis zu Art. 28 Abs. 4 StGB verkannte. Aber das Bundesgericht, das auch in diesem Fall die rechtliche Würdigung eines Sachverhalts in freier Kognition beansprucht, hat sich kaum zum möglicherweise persönlichkeitsverletzenden Umgang der Boulevardzeitung mit der Identifizierung der Verfahrensgegner geäussert. Der Gerichtsvorsitzende hatte die Gerichtsberichterstatter schon vor erster Instanz ermahnt, auf die Namen der Hauptbeteiligten zu verzichten. Zwar nannte der Reporter die Kindergärtnerin mit falschem Vornamen und kam offenbar ohne Bild aus. Aber den Stalker führte er als 38jährigen Deutschen ein, der es schon als 34jähriger zum Wirtschaftsprofessor der Universität Zürich gebracht hatte. Er nannte seinen vollen Vornamen und den ersten Buchstaben seines Nachnamens. Das hatte der ethisch argumentierende Presserat schon 2009 als Verstoss gegen den Journalistenkodex gebrandmarkt. Fotos zeigten den Professor überdies in voller Grösse, bloss das Gesicht mit einem Schal verhüllt. Ein, zwei Klicks auf Universitätsportalen, und der Mann ist identifiziert: vor allem für alle Angehörigen der Wirtschaftsfakultät, wobei das Gericht noch im selben Entscheid die Bedingungen der Unschuldsvermutung eines noch nicht verurteilten Angeklagten beschworen hatte. Und, fromm gemäss bisheriger Praxis: «Eine identifizierende Berichterstattung ist jedenfalls so lange unzulässig, als dem jeweiligen legitimen Informationsbedürfnis ... ohne Namensnennung Rechnung getragen werden kann». Das Urteil liefert keine Angaben über eine so hohe Prominenz des jungen deutschen Wirtschaftsprofessors, die eine weitergehende Entlarvung – mit möglicherweise verheerenden persönlichen Folgen – gerechtfertigt hätte. Es schweigt sich zu diesem Punkt einfach aus.

Im Leitentscheid 129 III 529 (Kraska) hatte die Regeste das Motto klar formuliert: «Dem Informationsinteresse der Allgemeinheit steht das Schutzinteresse der Prozessbeteiligten gegenüber. Namentlich im Strafprozess erfolgt die Berichterstattung normalerweise in anonymisierter Form». Weshalb diese begründete «Normalregel» hier wortlos durchbrochen wurde, bleibt unerfindlich.

1. Verfassungs- und Verwaltungsrecht – Droits constitutionnel et administratif

1.2 Recht des Informationszugangs der Öffentlichkeit – Accès général à l'information

- Empfehlung des Eidgenössischen Datenschutz- und Öffentlichkeitsbeauftragten vom 4. Februar 2016 (Informatiksteuerungsorgan des Bundes / IKT-Grossprojekte Studie IWI HSG vom 30. Oktober 2014)

Untersuchte IKT-Grossprojekte sind offenzulegen

Freie Meinungs- und Willungsbildung der Behörde; Dritte; öffentliches Interesse; zielkonforme Durchführung behördlicher Massnahmen

Art. 7 Abs. 1 Bst. a, b, h BGÖ

[Zum Entscheid](#)

- Recommandation du Préposé fédéral à la protection des données et à la transparence du 17. Décembre 2015 (DDPS / Rapport «Synersec : Evaluation de sites pour une école de police»)

Accès partiel octroyé à un rapport du DDPS

Médiation; négociations en cours

Art. 8 al. 4 LTrans

[Zum Entscheid](#)

- Recommandation du Préposé fédéral à la protection des données et à la transparence du 18. Décembre 2015 (DFAE / Documents officiels concernant une réception officielle organisée à l'ambassade de Washington)

Listes d'invités aux réceptions et transparence

Cocktails au DFAE; journaliste curieux

Art. 7 al. 1 let. d, 12 et 14 LTrans

[Zum Entscheid](#)

- Urteil des Bundesgerichts vom 19. Januar 2016 (1C_381/2015, 1C_421/2015)

Gutachten zur Qualitätsbeurteilung von Promotionsarbeiten ist trotz Einsprache Promovierter mit einigen Schwärzungen zu veröffentlichen

Anhörung; Anonymisierung; Bestimmbarkeit; Öffentlichkeitsprinzip; Personendaten

Art. 17 KV/ZH; §§ 3, 20 Abs. 1, 26 Abs. 1 IDG (ZH)

[Zum Entscheid](#)

- Urteil des Bundesgerichts vom 2. Dezember 2015 (1C_50/2015)

Beschaffungswesen: Nicht anonymisierte Liste der 40 umsatzstärksten Träger vergebener Aufträge im Jahr 2011 ist zu veröffentlichen

Anonymisierung; Berufs-, Geschäfts- und Fabrikationsgeheimnis; Beschaffungsrecht; Privatsphäre Dritter; Transparenzgebot vs. Ausnahmeverbehalte; Vertraulichkeit

Art. 4, 6 Abs. 1, 3, 7 Abs. 1 lit. g, 2, 9 Abs. 1 BGÖ; Art. 8 Abs. 1 lit. d BöB; Art. 14, 18 Abs. 3 BstatG; Art. 19 Abs. 1 bis DSG

[Zum Entscheid](#)

- Urteil des Bundesverwaltungsgerichts vom 10. Februar 2016 (A-5146/2015)

Zugang zu Dokumenten verweigert, da deren Veröffentlichung der Beziehung zwischen dem Bund und dem Kanton Graubünden schaden könnte

Beziehung zwischen Bund und Kantonen; Geheimhaltungsnorm; Vertraulichkeit

Art. 44 ArG; Art. 4, 7 Abs. 1 Bst. e BGÖ

[Zum Entscheid](#)

1.3 Radio- und Fernsehrecht – Droit de la radiodiffusion

- Décision de l'autorité indépendante d'examen des plaintes en matière de radio-télévision du 3. Septembre 2015 (b.708)

«Temps Présent» sur l'internement - LRTV respectée

Diligence journalistique; impression d'ensemble

Art. 4 al. 2 LRTV

[Zum Entscheid](#)

- Entscheid der unabhängigen Beschwerdeinstanz für Radio und Fernsehen vom 11. Dezember 2015 (b.716)

«Rundschau» zur Rasergesetzgebung verletzt Sachgerechtigkeitsgebot nicht

Anwaltschaftlicher Journalismus; freie Meinungsbildung; Sachgerechtigkeitsgebot

Art. 4 Abs. 2 RTVG

[Zum Entscheid](#)

1.7 Weitere verfassungs- und verwaltungsrechtliche Fragen – Autres questions constitutionnelles ou administratives

- Urteil des Bundesverwaltungsgerichts vom 25. Januar 2016 (A-3702/2011)

Bundesverwaltungsgericht bestätigt Gebührenpflicht des Gesuchstellers

Billag; Feststellungsverfügung; Gebührenpflicht

Art. 25 Abs. 1 VwVG

[Zum Entscheid](#)

4. Privatrecht - Droit privé

4.1 Persönlichkeitsschutz (ZGB/UWG) und Datenschutz – Protection de la personnalité (CC/LCD) et protection des données

- Sentenza del Tribunale federale del 29 ottobre 2015 (5A_100/2015)

Il Tribunale federale respinge un ricorso inerente all'azione inibitoria e di accertamento della lesione della personalità

Giudizio di valore; lesione indiretta della personalità; opinione personale dell'autore; stile provocatorio

Art. 28a cpv. 1 n. 1, 3 CC

[Zum Entscheid](#)

8. Ethik/Selbstregulierung - Ethique/autorégulation

8.1 Ethik des Journalismus - Ethique du journalisme

- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 1. Februar 2016 (1/2016; Arslan c. «Basler Zeitung»)

Nichteintreten auf verspätete Beschwerde von Arslan gegen die Berichterstattung der BaZ

Verspätete Beschwerde

Art. 11 Geschäftsreglement

[Zum Entscheid](#)

- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 8. Februar 2016 (3/2016; X. c. «20 Minuten» und «20minuten.ch»)

Berichterstattung zum Einsatz von Neo-Nazis im Ukraine-Konflikt verletzte medienethische Grundsätze nicht

Anhören bei schweren Vorwürfen; Entstellen von Informationen; Meinungspluralismus; Wahrheitspflicht

Ziff. 3 «Erklärung»; Richtlinien 1.1, 2.2, 3.8

[Zum Entscheid](#)

- Prise de position du Conseil suisse de la presse du 21. Décembre 2015 (49/2015; Lüscher c. «L'Hebdo»)

Suppression d'éléments d'information: L'Hebdo épinglé

Deux témoignages contradictoires - troisième avis non mentionné

Chiffre 3 «Déclaration»

[Zum Entscheid](#)

- Prise de position du Conseil suisse de la presse du 24. Décembre 2015 (50/2015; Rybolovlev c. «Le Temps»)

Raccourcir une déclaration n'est pas la dénaturer

Escroquerie; plainte d'un milliardaire russe

Directive 4.6

[Zum Entscheid](#)

- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (52/2015; Segessenmann c. «Sonntagsblick» und «Blick.ch»)

Abdruck eines Fotos von Segessenmann in Berichterstattung über eine Schlägerei mit Neonnazis war trotz fehlendem Zusammenhang mit Segessenmann selbst zulässig

Entstellen von Tatsachen; Identifizierung; Menschenwürde

Ziff. 3, 7, 8 «Erklärung»

[Zum Entscheid](#)

- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (53/2015; X. c. «Wiler Zeitung»)

Nennung der beruflichen Funktion war trotz fehlender Verbindung mit der Aktion, über die berichtet wurde, zulässig

Privatsphäre

Ziff. 7 «Erklärung»

[Zum Entscheid](#)

- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (54/2015; Demokratiebewegung in Liechtenstein c. «LIEWO Die Sonntagszeitung» und «Liechtensteiner Volksblatt»)

Die Redaktion entscheidet frei über die Publikation von Inseraten

Informationsfreiheit; Meinungspluralismus; Monopolstellung; Publikation Inserat

Art. 11 Abs. 1 Geschäftsreglement

[Zum Entscheid](#)

- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (55/2015; X. c. Tele M1)

Vergewaltigung statt sexuelle Handlung: Wahrheitspflicht trotz journalistischer Unschärfe nicht verletzt

Identifizierung; Wahrheitspflicht

Ziff. 7 «Erklärung»

[Zum Entscheid](#)

- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (56/2015; X. c. «Neue Luzerner Zeitung»)
«Neue Luzerner Zeitung» wahrte bei Berichterstattung über privates Surfen von Verwaltungsangestellten die Wahrheitspflicht
Wahrheitspflicht
Ziff. 1 «Erklärung»
[Zum Entscheid](#)
- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (57/2015; X. c. «Blick.ch»)
Berichterstattung über ersten Flug von Adreas Lubitz verletzte Menschenwürde nicht; auch Unschuldsvermutung gewahrt
Menschenwürde; Unschuldsvermutung
Ziff. 8 «Erklärung»; Richtlinie 7.4
[Zum Entscheid](#)
- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (58/2015; Richter c. «SonntagsBlick»)
Journalist berichtete korrekt über das Vorhaben Richters, einen illegalen Laserzielaufsatz zu bestellen
Wahrheitspflicht
Ziff. 1 «Erklärung»
[Zum Entscheid](#)
- Stellungnahme des Schweizer Presserats vom 31. Dezember 2015 (59/2015; X. c. «Blick.ch»)
Veröffentlichung von Video über die Festnahme eines 8-jährigen Buben in den USA verletzt die Menschenwürde des Opfers nicht
Gebot der Menschenwürde; Opferschutz; Recht der Öffentlichkeit auf Information
Richtlinien 8.1, 8.3
[Zum Entscheid](#)
- Presa di posizione del Consiglio svizzero della stampa del 31 dicembre 2015 (60/2015; «Il Ticino siamo noi» c. «il caffè»)
Ricorso per violazione delle direttive relative alla «Dichiarazione» respinto
Commento; dovere della rettifica; fonti dell'informazione; giudizio di valore; indiscrezioni; lettere di lettori e commenti online; rispetto della verità; scorrettezza dei fatti; valutazione politica
Cifra 1 «Dichiarazione»; Direttive 3.1, 5.1
[Zum Entscheid](#)

Literatur/Bibliographie

Cottier Bertil, Les relations entre les tribunaux fédéraux et la presse: vers moins de frilosité et plus d'ouverture, in: **Saxer Urs** (Hrsg.), Kommunikation der Gerichte, Zürich 2015, S. 85–111.

Kiener Regina / Binder Anja Martina, Öffentlichkeitskommunikation der Gerichte im Spannungsfeld der Staatsgewalten, in: **Saxer Urs** (Hrsg.), Kommunikation der Gerichte, Zürich/St. Gallen 2015, S. 13–32.

Zeller Franz, Folgen der Durchsetzungsinitiative für Medienleute, in: Jusletter, 22. Februar 2016.